

GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI DI LAICI A CONFRONTO

MAGGIO 2014

ANNO

IX

Accogliere l'ospite come Cristo.

Commento al cap. 53° della Regola di san Benedetto.

La nostra piccola comunità monastica di sant'Eutizio, come tutte le altre realtà benedettine, cerca d'attuare quanto chiede san Benedetto nel capitolo 53° della Regola, quando scrive: «Tutti **gli ospiti** che sopravvivono [in Monastero] **siano accolti come Cristo**, perché lui stesso dirà: “*Sono stato ospite e mi avete accolto*” (Mt 25,35)». Il rimando è al “discorso escatologico” di Gesù, e più propriamente al brano conosciuto come “il giudizio finale”, nel quale Cristo s'identifica con ogni “*fratello più piccolo*” cui non dovremmo negare mai la nostra solidarietà. Infatti, accogliendo Cristo nel pellegrino, noi più che dare riceviamo, come ci ricorda il versetto che suggerisce la Regola, dopo che l'Abate e i monaci hanno lavato i piedi agli ospiti: «*Abbiamo ricevuto, o Dio, la tua misericordia dentro il tuo Tempio*»(Sal 48,10).

Una lettura attenta del testo benedettino potrebbe farci intravedere un'altra pagina biblica come esemplare dell'accoglienza monastica; mi riferisco alla visita che Dio fece ad Abramo alle Querce di Mamre (**Gen 18,1-16**), che l'Autore della Lettera agli Ebrei interpreta così: «*Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo.*»(Eb 13,2).

Leggiamo come san Benedetto descriva il rito dell'accoglienza: «Quando sarà stato annunciato un ospite, **gli corrano incontro il**

superiore e i fratelli con ogni manifestazione di carità; per prima cosa preghino insieme e poi entrino in comunione con lui, scambiandosi la pace. **Nel saluto medesimo si dimostri già una profonda umiltà verso gli ospiti** in arrivo o in partenza, adorando in loro, con il capo chino o **il corpo prostrato a terra**, lo stesso Cristo, che così viene accolto nella comunità. Dopo questo primo ricevimento, gli ospiti siano condotti a pregare e poi il superiore o un monaco da lui designato si siedano insieme con loro. **Si usino all'ospite tutte le attenzioni che può ispirare un fraterno e rispettoso senso di umanità**(cfr. At 28,1)».

Citiamo adesso il testo della Genesi: «*Poi il Signore apparve ad Abramo alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Abramo alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo». Quelli dissero: «Fa' pure come hai detto». Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: «Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce». All'armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. Prese latte acido e latte fresco insieme con il*

vitello, che aveva preparato, e li porse a loro. Così, mentre egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono».

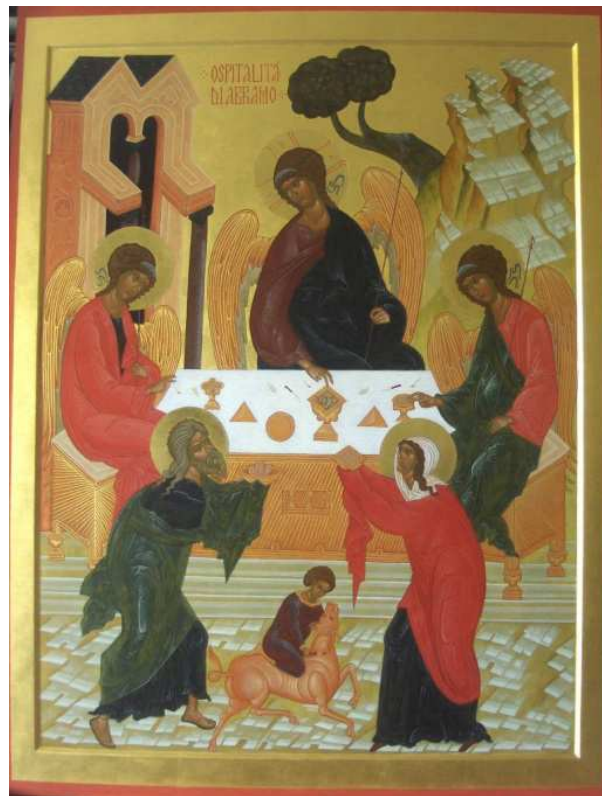
Ho voluto sottolineare in grassetto le somiglianze tra l'atteggiamento che san Benedetto chiede all'Abate e ai monaci e quello che ha Abramo nei confronti dei suoi ospiti:

- C'è in entrambi una sollecitudine che li spinge a "correre" incontro all'ospite, chiunque egli sia.
- Abramo e i monaci "si prostrano a terra" con profonda umiltà. Il primo spinto dal valore sacro dell'ospitalità, gli altri perché la loro fede fa riconoscere nell'ospite Cristo.
- La premura di Abramo per l'ospite, va oltre "il boccone di pane" e giunge fino ad uccidere "il vitello grasso", come farà il padre del figlio prodigo (cfr. Lc 15,23). L'Abate in favore dell'ospite rompe il digiuno, perché la visita dell'ospite rende quel giorno "Pasqua", come ebbe a dire il giovane Benedetto al prete che gli portò da mangiare nel suo eremo (cfr. Gregorio Magno, *Dialoghi*, II,1,7).
- Abramo e Sara in cambio della loro ospitalità ricevono la promessa certa della nascita d'Isacco. La Comunità monastica accogliendo l'ospite riceve "la misericordia di Dio", anzi Colui che è misericordia, Gesù Cristo.

In questa prospettiva si situa il commento midrashico del grande Rashì: «*Abramo si rivolse a Dio che gli si era rivelato [appellandolo al singolare: mio Signore] pregandolo di non ritirarsi mentre egli si sarebbe occupato degli ospiti [i tre Angeli]. Da ciò deriva il principio: l'ospitalità è più importante dell'accoglienza del volto della Shekhinà*». È infatti degno di nota il fatto che Abramo avesse rinunciato alla rivelazione della Presenza Divina, per accorrere a ospitare degli sconosciuti, per di più, probabilmente pagani.

Ed ecco, per contrapposizione, come il *Midràsh*, commentando Gen 18,17-20, denuncia **la mancanza d'ospitalità degli abitanti di Sodoma**: «*Dal testo emerge che il seme della malvagità di Sodoma giaceva nella sua incapacità*

di conformarsi ai principi che Abramo avrebbe invece radicato nei suoi discendenti. Le crudeltà di Sodoma sono fino ad oggi sinonimo di egoismo, insensibilità e depravazione (cfr. cap. 19), anche se, alla base della sua malvagità, giaceva essenzialmente la cupidigia. Sodoma era infatti una regione ricca e fertile e, in quanto tale, attirava a sé coloro che come Lot, erano in cerca di fortuna. I Sodomiti volevano però mantenere intatta la propria prosperità salvaguardandola da eventuali poveri immigrati, mentre i ricchi e illustri "Lot" del mondo erano benvenuti, in quanto avrebbero dato all'economia locale più di quanto avrebbero preso. Per scoraggiare nuovi ospiti indesiderati, i sodomiti formalizzarono allora legalmente la crudeltà, al punto che era considerato reato punibile dalla legge nutrire una persona affamata o aiutare i poveri. Persino la perversione sessuale, per cui è fino ad oggi nota Sodoma, veniva impiegata come mezzo per scoraggiare eventuali ospiti. Secondo i saggi, tale crudeltà derivava da un atteggiamento basato sul seguente principio: "Ciò che è mio è mio, ciò che è



tuo è tuo". Questo egoismo non tarda a degenerare in crudeltà e perversione e, una città che legalizza e fa proprio un "modus vivendi" del genere, si priva del diritto di esistere».

Com'è giusta l'osservazione dell'apostolo Paolo: *"L'attaccamento al denaro è la radice di tutti i mali"*(1Tm 6,10), perché ti schiavizza, fino a farti dimenticare i valori umani fondamentali, quali l'ospitalità e la solidarietà!

L'icona che descrive l'incontro di Mamre e nella quale oltre ai Tre ospiti compaiono Abramo e Sara ha, in Oriente, il titolo di **Filoxenia**, l'amore accogliente per lo straniero; sentimento che è l'opposto di quella *xenofobia*, il rifiuto dello straniero che avvelena tanti, troppi, cittadini di un'Europa che ha dimenticato le sue radici ebraico-cristiane.

Sta a noi, figli di san Benedetto, aiutare i nostri concittadini a recuperare i valori umani e cristiani che derivano dal Vangelo, di cui la nostra Regola non vuole essere che attuazione. Non possiamo, come Sara, presentare come alibi la nostra sterilità vocazionale, o la "vecchiezza" di tante nostre Comunità; ricordiamoci ciò che disse il Signore a Sara e l'angelo Gabriele ripeté a Maria: *«C'è forse qualche cosa d'impossibile per il Signore?»*(Gen 18,14; Lc 1,37;cfr. Rm 4,20-21).

I Monaci dell'Abbazia di Sant'Eutizio

STRADA FACENDO

San Giovanni XXIII

Di Rolando Meconi

Chi ce l'ha nella mente, negli orecchi e nel cuore certamente non è più giovanissimo. Chi conosce il profondo cambiamento che ha coinvolto la Chiesa cattolica negli ultimi 50 anni sa che il suo pontificato, relativamente breve, ha inciso profondamente nella coscienza e nella conoscenza della missione che, in ambiti e modi diversi, compete a tutti i battezzati, chierici o laici che siano.

Questi ultimi sono stati decenni ricchi di una nuova consapevolezza che lentamente si è fatta strada fra risultati entusiasmanti ma, certamente, non priva di inciampi e difficoltà. Papa Giovanni ha avuto la forza di compiere un gesto profetico, l'apertura del Concilio ecumenico, che il suo successore ha avuto il gravoso compito di governare e portare a compimento. I frutti di questa pianta hanno forse sconvolto la tranquillità di tante istituzioni cristallizzate ma sono riusciti ad infondere nuova linfa nel cuore delle comunità cristiane. Ci sono stati ponderati e feraci arricchimenti nell'attività pastorale delle diocesi e delle parrocchie, nel laicato cattolico e nella vita di tanti ordini religiosi ma, per la verità, non sono neppure mancate precipitose corse in avanti da qualche parte, caparbie frenate e tentativi di tornare indietro da altre parti.

Giovanni XXIII, il papa buono - buono come il Bonus Pastor e non come un riduttivo bonario - aveva la semplicità delle anime grandi che riescono ad entrare in sintonia con milioni e milioni di persone. Nato povero tra i poveri, divenuto il sommo pontefice, era in grado di penetrare con i suoi occhi negli occhi dei potenti del mondo come in quelli dei bambini malati dell'Ospedale "Bambin Gesù" e dei carcerati di Regina coeli ai quali si rivolgeva con la bonomia che lo caratterizzava: *"Sapevo che mi volevate e anch'io vi volevo. Per questo, eccomi qui. A dirvi il cuore che ci metto, parlandovi non ci riuscirei, ma che altro linguaggio volete che vi parli il Papa? Io metto i miei occhi nei vostri occhi: ma no, perché piangete? Siate contenti che io sia qui. Ho messo il mio cuore vicino al vostro. Il Papa è venuto, eccomi a voi. Penso con voi ai vostri bambini che sono la vostra poesia e la vostra tristezza, alle vostre mogli, alle vostre sorelle, alle vostre mamme..."*.

Nel periodo sicuramente non facile in cui il mondo era sotto il fragile equilibrio e la costante minaccia della guerra fredda, papa Roncalli entrò con forza ed insieme con incredibile dolcezza fra i due maggiori

contendenti per intaccare quel muro contro muro che sembrava dover divenire sempre più alto, più spesso e più minaccioso: rispose in maniera non formale agli auguri per il suo ottantesimo compleanno inviati da Kushev e successivamente ne ricevette in Vaticano la figlia Rada ed il genero Alexej Adjubei iniziando il disgelo con l'Unione Sovietica. E sembra che Rada emozionata e felice gli abbia detto: " Lei ha le mani grosse e nodose dei contadini, come quelle di mio padre".

Una strada era aperta come aveva sperato il papa che alla fine dell'incontro aveva confidato al suo segretario mons. Loris Capovilla: "Può essere una delusione, oppure un filo misterioso della Provvidenza che io non ho il diritto di rompere". La storia ha dimostrato che quel filo fu provvidenziale per tessere una nuova ed importante stagione fra i contendenti.

Nel 1963 indirizza la splendida enciclica "Pacem in terris" ai patriarchi, arcivescovi, vescovi, al clero ed ai fedeli di tutto il mondo ma non dimentica tutti gli uomini di buona volontà invitandoli a riflettere ed impegnarsi per la "pace fra tutte le genti nella verità, nella giustizia e nella libertà" e in quello stesso documento raccomanda di "distinguere l'errore dall'errante".

È un invito fondamentale perché per accondiscendenza e falsa "amicizia" non si può nascondere o sottacere ciò che è vero, ciò che è giusto né si può reprimere la libertà dell'altro, chiunque esso sia, ma chi sbaglia è sempre sotto il manto protettore della misericordia di Dio.

L'esemplarità della santità di papa Giovanni consiste proprio in questa sollecitudine all'ascolto della volontà del Padre per essere suo strumento nel luogo, nel posto e nel tempo in cui vive il suo battesimo ognuno di noi.

Il 3 giugno 1963, dopo 4 anni sei mesi e sei giorni di pontificato, terminava la sua missione terrena unendosi serenamente e

pienamente al testamento di Gesù: "che tutti siano una cosa sola" ("Ut unum sint").

Perfino la serenità della sua morte fu un'esperienza spirituale fortissima per milioni e milioni di persone, credenti e non credenti che sentirono più fortemente o scoprirono attraverso lui la Paternità di Dio.

Ludovico Barbo e la riforma dei monasteri

Terminato lo scisma di occidente e ritornata la sede del papa a Roma, Martino V approvò la riforma monastica instaurata da Ludovico Barbo abate di S. Giustina di Padova. La riforma faceva cessare l'epoca rovinosa della Commenda, quando le abbazie per necessità di aiuti e di sicurezza affidavano la loro guida a uomini secolari i quali fungevano da abati commendatari disponendo dei beni del monastero in cambio di protezione alla comunità. La Commenda ha depauperato il patrimonio delle abbazie, mentre la comunità abbandonata a se stessa senza una vera guida spirituale si è andata perdendo seguendo la mondanità dell'epoca. Con la riforma dell'abate Barbo i monasteri vengono nuovamente sottomessi alla guida di un religioso monaco. Per poter poi facilmente superare le difficoltà economiche e per dare sicurezza alle case monastiche Il Barbo ha creato la Congregazione, cioè una federazione di monasteri detta dapprima, di S. Giustina, dalla Santa patrona del monastero di Padova. poi anche chiamata De Unitate, ed infine, quando anche l'abbazia di Montecassino aderì alla riforma la congregazione prese il nome di Cassinese. Così i laici interessati più ai beni del monastero che alla vita spirituale e all'incremento delle vocazioni venivano allontanati per sempre.

Nella abbazia di S. Paolo in Roma era abate Giovanni Sanguigni. Egli fu l'ultimo che durante la sua carica di abate non risiedeva

nel monastero, come erano soliti fare i suoi predecessori, ma nel suo appartamento in città. Alla sua morte gli abati di S. Paolo che seguirono dimorarono sempre nella comunità. Secondo la riforma del Barbo per impedire che abati non degni causassero di nuovo la decadenza del monastero, restavano in carica solo tre anni. Protettore della riforma monastica di Ludovico Barbo fu il cardinale Gabriele Condulmer amico del Barbo, che divenuto papa col nome di Eugenio IV ebbe particolarmente a cuore l'abbazia di S. Paolo elargendo favori e benefici per il suo sostentamento. Così alla abbazia di S. Paolo di Roma il papa Eugenio IV aggregò la basilica di S. Maria in Cosmedin poi permutata con la chiesa di S. Saturnino al Quirinale, come residenza estiva per i monaci paolini.

Durante la guerra tra Carlo V e Francesco I l'abate di S. Paolo che era favorevole a Francesco I dovette fuggire da Roma e riparare a Montecassino, quando il re Carlo V entrando trionfalmente a Roma prese alloggio nella stessa abbazia di S. Paolo, il 2 aprile 1536.

I pontefici Romani tennero un buon rapporto con l'abbazia romana riformata.

La Congregazione Cassinese comprendeva i monasteri benedettini italiani, di Montecassino, S. Paolo in Roma, La SS. Trinità di Cava, S. Alberto di Pontida, S. Maria di Cesena, S. Martino delle Scale, S. Pietro di Modena, S. Pietro di Perugia, S. Pietro di Assisi, S. Maria di Farfa e ultimamente la nuova fondazione in Sicilia del Beato Giuseppe Benedetto Dusmet a Nicolosi. La Congregazione Cassinese ora si è unita alla Provincia italiana della Congregazione benedettina Sublacense, la quale ha preso il nome di Congregazione Cassinese-Sublacense.

ANIMAZIONE VOCAZIONALE

La santità nella vita monastica.

di d. Gregorio Pomari

Molto spesso mi chiedo: "Cosa vuol dire essere santi, chi è chiamato ad esserlo?"

E mi rendo conto come si è portati ancora a pensare che la santità sia una meta riservata a pochi eletti, ai soli consacrati, a noi monaci. San Paolo, invece, parla della comune chiamata alla santità di tutti i cristiani "per essere santi e immacolati di fronte a Lui nella carità" (Ef 1,4).

La misura della santità è data dalla statura che Cristo raggiunge in noi, da quanto, con la forza dello Spirito Santo, modelliamo tutta la nostra vita sulla sua. E in modo del tutto particolare il monaco è chiamato a questo: lui deve, in ogni momento, unirsi a Cristo, vivere i suoi misteri, fare propri i suoi atteggiamenti, i suoi pensieri, i suoi comportamenti.

Come può avvenire che il nostro modo di pensare e le nostre azioni diventino il pensare e l'agire con Cristo e di Cristo? Il Concilio Vaticano II ci dice che la santità non è altro che la carità pienamente vissuta. Ma perché la carità, come un buon seme, cresca nell'anima e vi fruttifichi, ogni cristiano, ogni monaco deve ascoltare volentieri la parola di Dio e, con l'aiuto della grazia, compiere con le opere la sua volontà, partecipare ai sacramenti, soprattutto all'Eucaristia e alla santa liturgia; applicarsi con fervore alla preghiera corale e personale, all'abnegazione di se stesso, al servizio attivo dei fratelli nel monastero e all'esercizio di ogni virtù.

Forse potremmo chiederci: possiamo noi, con i nostri limiti, con la nostra debolezza, tendere così in alto? La risposta arriva chiara in San Paolo: "A ciascuno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo...".

Per questo non dobbiamo avere paura di tendere verso l'alto, verso le altezze di Dio; non dobbiamo temere che Dio ci chieda troppo, ma lasciamoci guidare in ogni azione quotidiana dalla sua Parola, anche se ci sentiamo poveri, inadeguati, peccatori: sarà Lui a trasformarci secondo il suo amore.

NOTIZIE DAL MONASTERO

26 aprile sabato. Professione semplice del confratello **Luca Carluccio**. In una basilica

gremita di fedeli il p. Abate ha celebrato la messa vespertina della seconda domenica di Pasqua, festa della Divina Misericordia. Roma è invasa da un milione di pellegrini provenienti da tutte le parti del mondo per partecipare alla proclamazione della canonizzazione dei due papi : il beato Giovanni XXIII e il Beato Giovanni Paolo II. Tutto il giorno nella basilica si sono susseguiti gruppi di pellegrini per visitare la tomba dell'apostolo e celebrare la S. Messa di gruppo, con canti e strumenti musicali in un clima di grande festa.. Fratel Luca dopo un ritiro di preparazione nella abbazia di S. Giulio ha emesso i voti monastici in questa storica circostanza, ricevendo un commosso ed entusiasta applauso dei fedeli pellegrini. Dopo la celebrazione monaci e sorelle missionarie parenti ed amici di d. Luca hanno consumato un gradito ristoro nelle sale della portineria.



Professione semplice di fr. Luca Carluccio

In tutte le chiese di Roma è stata programmata una veglia di preghiera davanti al SS.mo esposto per tutta la notte del sabato. Anche nella nostra basilica dopo la celebrazione del Vespro è stato esposto il SS.mo Sacramento nell'altare dell'abside mentre un turno di monaci hanno sostato in preghiera insieme ai numerosi fedeli. La veglia nella basilica non ha potuto durare tutta la notte, perciò l'adorazione si è conclusa alle ore 20.30 con il canto dell'Ora di Compieta nella stessa basilica.



Nel parco del monastero è stata riservata una striscia dove sono stati realizzati dieci spazi quadrati di terra recintati da blocchi di tufo. Serviranno per la coltivazione di piante officinali.

Contemplando l'opera d'arte

Di Giorgio Papale



La Cena di Emmaus; 1525; di Jacopo Pontormo;

Questa tela fu commissionata al Pontormo dal Priore della Certosa del Galluzzo, situata

nell'attuale periferia di Firenze, per ornare il refettorio della fore-steria. Oggi è conservato agli Uffizi.

Spirito libero e anticonformista, Pontormo, uno dei pilastri del Manierismo ha contribuito con Rosso Fiorentino, a mettere in crisi, in nome del progresso dell'arte, l'imitazione rinunciataria dei *mostri sacri*, i grandi geni del Quattrocento maturo e dell'inizio del Cinquecento.

Insofferente alle *regole*, si è spesso rivolto ai maestri d'oltr'Alpe, per mettere in crisi i valori intoccabili della natura, della storia, della prospettiva, etc. Se l'arte di quei grandi, Leonardo, Michelangelo, Raffaello, assurti a modelli insuperabili, poteva essere soltanto imitata, rinunciando in tal modo all'essenza dell'arte stessa che è invenzione, fantasia, sperimentazione, allora tanto peggio: niente più imitazione rispettosa, quasi sacra, ma ironia sulle possibilità dell'arte di imitare e rappresentare il dato naturale e la storia: embrionalmente nasce il concetto dell'*arte per l'arte* indipendentemente dai contenuti da rappresentare. Come dice G.C. Argan di Pontormo «... la forma, cioè il disegno, è forma ma anche antiforma, forma che invece di costruirsi, si distrugge».

il suo temperamento malinconico, dovuto forse anche al fatto che rimase orfano di entrambi i genitori, che morirono in un breve lasso di tempo, all'età di dieci anni, permea le opere che per la magistrale potenza espressiva di comunicare in maniera del tutto nuova, difforme dai predicati dell'ufficialità accademica -e però anche di saper rappresentare il corpo umano nonostante le polemiche, forte degli studi profondi svolti nell'età dell'apprendimento, fatti sulle opere di Michelangelo, di Leonardo, di Raffaello e alla scuola del grande Andrea del Sarto, il maggiore epigono dei tre grandi sunnominati, congiuntamente al rinnovamento profondo della tavolozza, della gestualità, delle proporzioni nella ricerca di possibilità innovative e di effetti altrettanto nuovi perché sperimentali-

attirarono l'attenzione del mondo artistico d'allora e in particolare di Vasari che scrisse molto positivamente del Pontormo giovane, ma che poi rivide in parte il suo giudizio sull'opera matura di Jacopo perché secondo lui, *eccessiva*, *smodata* e influenzata dalle stampe di opere che provenivano dalle Fiandre e dalla Germania luterane. In epoca moderna si è compreso in pieno quanto invece questo scontroso e sognante pittore abbia innovato, aprendo la strada per primo alle novità stravolgenti dell'arte moderna.

Nel dipinto, in omaggio ai Committenti Certosini, sono ritratti due frati che, per la loro forte caratterizzazione, sono senz'altro veri e propri ritratti.

Pone in primo piano i due Apostoli, poi la tavola apparecchiata e Gesù al di là di essa, nell'atto di benedire e spezzare il pane; poi in due piccole schiere, a sinistra e a destra, tre e due figure di *testimoni* ignari dell'avvenimento.

In basso, sul pavimento la vita animale domestica: un cagnolino in primo piano e poi due gatti, tutti oggetto di attento realismo così come altri particolari come gli oggetti sulla tovaglia e i dettagli anatomici dei due Apostoli. Di essi colpisce la scrupolosa cura nella rappresentazione dei piedi: ossa, unghie, vene.

Gli altri astanti sembra non si accorgano che Gesù è tra loro o forse non Lo vedono neppure e dei due futuri santi, quello di destra si accorge finalmente che ha di fronte il Maestro, e volge il suo volto verso di Lui, mentre l'altro ancora ignaro, è intento a versare il vino da una caraffa e un calice trasparente.

La figura del Salvatore è diametralmente un po'forzata rispetto agli altri, risultando più grande nonostante la maggiore distanza di quella degli Apostoli

. Salvo nella luce chiara che illumina il primo piano, l'ambiente non è descritto per la forte penombra che l'avvolge. Un modo che diverrà, portato all'estremo, divenendo tipico di Caravaggio. Ma certamente nel primo

piano la luce pur forte non genera ombre dense a voler affermare e sottolineare la trasparenza della Verità del Risorto. E tale Verità è confermata dal simbolo - certamente voluto dal Priore della Certosa dell'Occhio nel Triangolo -avvolti in un alone di luce dorata- che sovrasta il gruppo.

È evidente che i colori ricercano effetti di cangiante e riflessi *brucianti* di una luce fortissima che guizza su alcune parti in primo piano, come sulla manica dell'Apostolo di destra, quello che per primo riconosce il Risorto e al quale un vento divino gli agita la tesa del cappello e gli scompiglia i capelli biondi, ricordo anche questo di uno dei tre grandi, Raffaello, nel particolare di una figura in primo piano nel "Trasporto di Cristo" (1507) alla Galleria Borghese (V. sotto)

.Le figure sono tutte forzate nella proporzione fortemente longilinea ostentatamente e polemicamente a imitazione di quelle della pittura nord-europea. Anche i timbri e i toni dei colori sono del tutto diversi si impongono per la loro aridità e freddezza, ma anche originalità delle tinte. Questo suo modo singolare diviene tipico vero e proprio stile inconfondibile perché personalissimo .

Ma la devozione e il rispetto al tema sacro emerge in tutta la sua forza nel dolce aspetto di Gesù, un giovane sconcertante nella purezza del Suo sguardo e della Sua fisionomia di Uomo senza peccato, ormai al di sopra della Passione e della morte che ha vinto.

9 maggio venerdì. Le sorelle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù di Xalapa Messico, celebrano il venticinquesimo anniversario della loro presenza a S. Paolo. Per la ricorrenza sono giunte dalle comunità della Lombardia altre consorelle. La festa è cominciata nel pomeriggio , alle ore 17.30 con la celebrazione della S. Messa e dei vesperi presieduta dal P. Abate. Nell'omelia il celebrante ha presentato ai fedeli la Congregazione delle Missionarie che ha appena cinquanta anni di vita ed è numerosa

e si estende nel Messico e in Italia dove sta fondando la sesta comunità. Alle ore 19.30



Le Sorelle Missionarie e i Monaci posano con il P. Abate e il Card. Arciprete J. Michal Harvey dopo la celebrazione nella Basilica di San Paolo.

tutti monaci sorelle ospiti si sono recati al parco del monastero dove hanno consumato un rinfresco a base di specialità messicane. Tutta la serata è stata allietata da canti messicani eseguiti dal complesso Mariachi **Tierra de Mexico** con chitarre e trombe. che risiede a Roma. Sono stati seguiti canti popolari del Messico tra balli e danze dalle sorelle missionarie, animate dalla briosa hermana Amparo. Ospite di onore il cardinale Arciprete James Harvey che ha anche assistito alla celebrazione in Basilica.

Gli Oblati di S. Paolo



IL gruppo degli Oblati guidato dal p. Pietro Paolo ogni sabato si ritrova dopo il vespro nella sala Barbo per l'incontro settimanale. Il Padre è coadiuvato da d. Walter Colombo il quale si occupa della lectio divina; incontra il gruppo mensilmente nella sala verde.

